

1) In mezzo alla grande varietà di aiuti economici per chi perde il lavoro non vi è il rischio che il lavoratore licenziato sia poco incentivato a trovare una nuova occupazione che gli consenta di versare i contributi in vista della futura pensione?

La varietà degli aiuti economici sono contenuti nel valore economico, circoscritti nel tempo e richiedono una serie di requisiti complessi per poterne usufruire. Maggiore è il ventaglio degli aiuti economici e maggiore è la complessità delle regole per l'accesso. In particolare gli aiuti non intervengono a favore dei disoccupati maturi di lunga durata per i quali si prevedono solo programmi di formazione / riqualificazione professionale a lungo termine i cui risultati, misurati nel corso dell'ultimo decennio, portano solo lucrosi introiti per i corsifici e le società di consulenza. Questa "formazione" non viene mai verificata a valle, cioè nella reale incidenza che ha sulla ricollocazione. Basterebbe obbligare chi eroga questi corsi di formazione ad avere una effettiva richiesta di personale (possibilmente un accordo scritto) da parte di qualche azienda, pena la revoca del finanziamento. Si eviterebbero così fantomatici corsi di formazione per figure professionali che non servono a nessuno e nessuno assume.

E' di questi giorni a Milano una specie di rivolta da parte di un consistente gruppo di disoccupati maturi che si sono iscritti per l'ennesima volta a questi programmi per sentirsi dire le stesse cose già sentiti innumerevoli volte o sentirsi proporre corsi di formazione classici (a calendario dei corsifici) che molti di loro hanno già seguito in precedenza.

2) Il lavoratore si sente spronato, in caso di licenziamento, a cercare un nuovo lavoro?

In genere esiste un periodo di latenza durante il quale il lavoratore si impegna recandosi ai Centri per l'Impiego, contattando amici e conoscenti, spedendo CV a decine. In questa fase iniziale di norma esiste una sorta di convinzione nelle proprie possibilità. Con il tempo, quando non si riceve nessuna risposta e si capisce che superata una certa età si è tagliati fuori subentra la depressione e quindi anche la rinuncia. A questo punto non esiste più capacità di resilienza in quanto subentrano problemi familiari, psicologici (ricorso agli psicofarmaci o all'alcol). Ora, è certo che esiste, documentata dalle migliaia di offerte di lavoro sia nel privato che nel pubblico, una fortissima discriminazione basata sull'età, discriminazione della quale persino la UE (bontà sua) pare essersi accorta dopo avere ricevuto una valanga di ricorsi. Peccato che in Italia le autorità preposte lascino mano libera alle aziende. La nostra Associazione aspetta da sette mesi una risposta dall'UNAR (l'Ufficio Nazionale Antidiscriminazione che fa parte della struttura del Dipartimento Pari opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri) ad una nostra circostanziata denuncia di un caso di esclusione di un candidato over 40 da una selezione pubblicata sul sito di uno dei Centri per l'Impiego di Roma. Ma, oltre alla discriminazione, occorre forse cominciare a evitare di nascondere la testa sotto la sabbia per provare a rispondere alla domanda se esiste una reale disponibilità di lavoro nel paese. In 15 anni oltre il 25% del sistema delle imprese (grandi e medie) ha delocalizzato all'estero quasi sempre usufruendo di un sostegno pubblico (senza contropartite) alle ristrutturazioni. Il nostro sistema industriale è oggi composto per oltre il 95% da piccole imprese con una media di 4-5 dipendenti, pensiamo veramente che questo assetto industriale possa offrire opportunità di lavoro capaci di compensare la perdita di centinaia di migliaia di posti nella media e grande impresa? In questo paese le politiche di flessibilità, specie con i disoccupati over 40, sono state gestite e applicate solo in uscita mentre in entrata la rigidità è via via aumentata. Non basta sentirsi spronati, bisogna che il sistema a cui mi rivolgo sia in grado di proporre alternative e opzioni di lavoro praticabili. In questo paese la ricollocazione lavorativa non segue nessuna politica strutturale e organizzata di vero incrocio domanda e offerta. Più del 60% dei posti di lavoro disponibili non viene ricollocato attraverso canali ufficiali (CPI, società di selezione e agenzie per il lavoro) ma attraverso canali privati (conoscenze, rete di contatti, passaparola).

3) Oggi vi è l'illusione, alimentata anche dai sindacati e dai patronati, che la CIG o la CIGS possa rappresentare un "cuscinetto" su cui adagiarsi e non trovare una nuova occupazione, con una prospettiva previdenziale futura?

La CIG e CIGS rappresentano due strumenti difensivi (e per alcuni versi discriminatori verso le realtà che non ne possono usufruire) ai quali ricorre il sindacato quale ultima spiaggia per evitare che i lavoratori si trovino senza lavoro e senza reddito. Indubbiamente esiste una responsabilità del sindacato che, non avendo compreso per tempo quanto stava avvenendo nel mondo del lavoro, non ha saputo elaborare nuove strategie alternative alle dilaganti ricette neoliberiste e si è quindi arroccato su posizioni difensive per loro stessa natura perdenti (vedi pensioni, cancellazione dei diritti, sterilizzazione art. 18, ecc.). Però è troppo facile cercare responsabilità in capri espiatori di comodo ad uso e consumo dei Governi degli ultimi 20 anni (nessuno escluso e Renzi incluso) che non hanno saputo partorire uno straccio di politica economica/industriale, che hanno favorito ogni forma di delocalizzazione concentrando l'attenzione su qualche grande opera ad uso e consumo dei tangentisti. Certo, nell'applicazione della CIG e CIGS, esistono situazioni paradossali di lavoratori che stazionano anni in questo limbo (esempi: in passato FIAT ne ha usufruito alla grande, poi IBM e Alitalia solo per citarne alcuni) ma se questi lavoratori godono di questo privilegio non si può dimenticare che ancora una volta la responsabilità principale sta sempre in capo a chi ci governa, è, per risolvere un problema, sceglie la via più facile. Questi lavoratori si "adagiano" perché qualcuno li ha messi nella condizione di adagiarsi rinunciando a svolgere il suo ruolo prioritario. In altre parole il pesce puzza sempre dalla testa.

4) Perché il lavoratore oggi si accontenta di quello che ha (o che gli rimane) è poco incentivato a trovare un lavoro che gli consenta di versare i contributi per la pensione? Perché gli ammortizzatori sociali quindi rappresentano un freno in tal senso?

La risposta a questa domanda è strettamente connessa all'osservatorio dal quale comunichiamo. Se rivolgiamo questa domanda alla Caritas, ai gestori del Pane Quotidiano oppure agli operatori dei nostri Centri di Accoglienza potremmo scoprire che il genere umano è molto composito e variegato. Accanto a chi ha smesso di lottare ci sono quelli che non si rassegnano benché rosi dalla rabbia e dalla disperazione. Abbiamo persone che perso un lavoro impiegatizio si sono rassegnati a svolgere lavori di pulizia, edilizia, portierato, assistenza anziani, ecc. Di norma sfruttati, sottopagati in nero, sostituiti al primo lamento. Ci sono 60enni inseriti nei call center e pagati con i voucher a 4-5 euro l'ora. Ci sono disoccupati con invalidità che, non essendo abituati a svolgere lavori manuali, si procurano incidenti o aggravamento delle proprie condizioni fisiche.

Senza contare il variegato mondo delle Partite Iva, ultima spiaggia di molti disoccupati, che pur di rientrare nel mondo del lavoro aprono imprese individuali per lavori senza nessuna retribuzione fissa ma solo guadagni a percentuali. Un mondo di lavoratori autonomi "forzati" in costante crescita che finisce per drogare il dato della disoccupazione rendendolo spesso meno allarmante. Sappiamo tutti che la disoccupazione ufficiale nel nostro paese è attorno al 12% ma sono pochi quelli che prendono in considerazione i 6 milioni di "scoraggiati" (sommati ai disoccupati ufficiali il dato reale della disoccupazione salirebbe sopra il 18%), una categoria che, nel paese delle statistiche (Churchill diceva che ci sono le grandi e le piccole bugie poi ci sono le statistiche), meriterebbe una analisi approfondita. D'altra parte se abbiamo qualche milione di famiglie che vivono sotto la soglia di povertà o di cittadini che non si curano più perché non ne hanno i mezzi, facciamo fatica a pensare che questa marea di esseri umani sia contento e assuefatto al disagio.

Poiché le 4 domande sono tutte incentrate sul rapporto sostegno pubblico / disponibilità alla ricerca di una occupazione possiamo esprimere la nostra posizione totalmente favorevole a due e due strumenti che si dovrebbero mettere in campo: 1) una chiara indennità universale di disoccupazione allineata all'ultimo stipendio percepito, protratta per un tempo sufficientemente lungo ed

erogata a fronte di un impegno nella ricerca di un lavoro sostenuto dai Centri Pubblici per l'impiego ma mirato a proporre al soggetto lavori compatibili con la sua esperienza e il suo tenore economico pregresso; 2) una forma di reddito di cittadinanza incondizionato per gli indigenti, i non ricollocabili, ecc., di importo dignitoso e, per l'appunto, incondizionato. Utopia ? E' la realtà di tutti i paesi dell'UE industrializzati dove la preoccupazione massima non è quella dei "furbi". Se tu vuoi vivere con 800-900 euro al mese e fare l'artista sono fatti tuoi dato che la stragrande massa sappiamo che non si accontenterà di quel sussidio e vorrà trovare un lavoro che gli permetta di tenere di vita superiore. Qualcuno dice che in Italia ci sono troppi "furbi" (a costo di ripeterci l'esempio viene sempre dall'alto così come la mancanza di controlli), noi diciamo che la priorità non è quella di arginare i "furbi" ma di dare una risposta a quelli che hanno un reale bisogno di aiuto e che furbi non sono.

Associazione Atdal Over40 – 23 novembre 2016